

I NUMERI

200

Sono i militari della coalizione internazionale rimasti uccisi nel 2010 in Afghanistan

25

I soldati italiani morti dall'inizio della missione nel 2004, la maggior parte vittime di attentati

3300

Le unità schierate nel contingente italiano, un numero destinato a salire

86

Le donne in forza nella missione: 7 ufficiali, 3 sotto-ufficiali e 76 di truppa

stufi di chiedere ammortizzatori sociali, vogliamo risposte dalla politica, purtroppo qui a Latina siamo messi male... Non mi stupisce se i giovani se ne vanno. Anche mio nipote a 24 anni ha chiesto di andare a Herat». Il sindacalista proprio ieri, mentre la famiglia Ramadù iniziava la sua tragedia privata, è andato dal sindaco Antonello Merolla, Pdl. «Gliel'ho detto: la situazione è drammatica, bisogna fare qualcosa. Mi ha risposto che servono imprenditori, ma lui che fa?». Certo si muore anche nei cantieri, senza picchetto d'onore e funerali di Stato. Ma fa pensare che due giovani - Massimiliano Ramadù e Luigi Pascasio, un pontino trentenne e un barese ventenne - siano andati a morire in quel deserto lontano.

Alpini del Sud. Sergente sminatore l'uno, caporal maggiore autista di blindati l'altro. Saltati in aria insieme

**I militari
Insieme nel blindato
due destini diversi**



Foto Ansa

Luigi Pascasio



Foto Ansa

Gianfranco Scirè

Luigi Pascasio, 25 anni, di Bitetto, in provincia di Bari. È rimasto ucciso ieri a bordo del Lince, colpito da un ordigno artigianale. Caporal maggiore dell'Esercito, aveva partecipato a tre missioni in Italia prima di partire per l'Afghanistan, dove si trovava da due mesi.

Gianfranco Scirè, 28 anni, di Casteldaccia vicino Palermo, è stato ferito a una gamba. Arruolato nel 2001, era in Afghanistan da tre mesi, sarebbe tornato a casa in estate. Ieri ha scritto in un sms inviato a casa: «Fratellone, per questa volta mi è andata bene... Ci vediamo presto».

me un ordigno Ied, cioè una granata artigianale, a bordo di un blindato Lince in testa ad una colonna di 130 mezzi militari sulla strada polverosa che porta da Herat alla base avanzata di Bala Murghab, al confine con il Turkmenistan. Un territorio molto pericoloso, dove spadroneggiano banditi, trafficanti di oppio e ora attraversato, secondo fonti di Kabul, da scontri politici tribali. Don Giancarlo Masci, parroco di Cisterna in visita di cordoglio alla famiglia Ramadù, vuole sperare «che questo loro sangue versato non sia invano, sia per la pace». Ma quei papaveri che crescono nella provincia di Badghis, dove si stavano dirigendo con 400 soldati spagnoli, italiani, americane, afgani, non somigliano affatto ai fiori rossi nelle campagne della Puglia o sulla via Appia. E forse ci vuole davvero troppo coraggio a «crepare» laggiù. ♦

La caporale ferita Era la radiofonista del Lince colpito

Cristina Buonacucina, 27 anni, di Foligno ha diverse fratture e una compressione alle vertebre. Il padre: «Ha sempre voluto questa vita». Ferito il siciliano Gianfranco Scirè: «Sto bene»

La storia

MARINA MASTROLUCA

mastroluca@unita.it

Forza, sei sempre grande. Speriamo di vederci presto, papà ti manda tanti baci». Nella sua casa alla periferia di Foligno Giuseppe Buonacucina è sospeso a metà, in bilico tra il sollievo di sapere viva sua figlia Cristina, caporale di 27 anni ferita ieri in Afghanistan, e il dolore per chi era con lei e non ce l'ha fatta. Da padre, queste cose le sa. Poteva toccare a lei. Non è stato così, non ora. «Nella grande disgrazia scatta quel pizzico d'egoismo che mi fa dire che mi sento fortunato», dice. Fortunato perché l'ufficiale che ha suonato alla sua porta non



Cristina Buonacucina

lo. «Fratellone, per questa volta mi è andata bene... Ci vediamo presto».

Cristina ha qualche guaio in più, ma si rimetterà. A casa ci contano nella sua pelle dura, nella sua determinazione. «Non è che fossi proprio felice di vederla partire - dice suo padre -. Ma alla fine ho accettato la sua scelta perché se per lei quello era il suo mondo, con rammarico, però ben venga». L'ha sempre voluta quella vita, lei cresciuta in una casa di uomini, suo padre infermiere, un fratello, Luca, di sei anni maggiore. E una madre portata via da una malattia quando Cristina aveva 12 anni. «Sapeva che non avrebbe indossato la divisa ma la mimetica», dice Rita Cavallo, che a Moncalieri divide l'appartamento con la giovane caporale e con lei ha adottato il cane Ziva, un golden retriever. «Sapeva quello a cui andava incontro, aveva fatto un giuramento per servire la patria», dice Rita.

Gli amici

«Sapeva quello a cui andava incontro
È una ragazza forte»

ha scosso la testa, non ha detto soltanto mi dispiace.

Cristina Buonacucina è stata colpita alle gambe e alla schiena. Da un anno in forza presso la Brigata Taurinense a Torino, era alla sua prima missione, arrivata in Afghanistan appena in aprile. A bordo del Lince la sua mansione era quella di radiofonista. L'esplosione le ha lasciato addosso diverse fratture, problemi alle caviglie e alla clavicola e una compressione alle vertebre lombari. Da Herat è stata portata all'ospedale di Baghram, più attrezzato. Le ferite sono gravi, ma non non è in pericolo di vita. Meno grave l'altro militare ferito, Gianfranco Scirè, 28 anni, di Casteldaccia vicino a Palermo. Ha fratture alla tibia e certo lo shock è stato forte. Ma poche ore dopo l'attentato è riuscito a rassicurare al telefono i familiari, ha scambiato qualche sms con il fratel-

Come Cristina in Afghanistan sono in 86 su 3300 dell'intero contingente italiano. Donne in divisa, sette con i gradi da ufficiale. Sono altrettante nella missione in Libano, 60 in Kosovo, 9000 in tutte le forze armate. Non più un'eccezione. Quattro anni in Afghanistan c'è anche stata un'altra militare ferita, Pamela Rendina, allora 24enne di Napoli colpita superficialmente in un attentato in cui morirono due soldati italiani. Ora è toccata a Cristina. A casa gli amici fanno il tifo per lei. «È una ragazza forte». ♦